

RENA (*Inferno* 14)

Cento parole per cento canti

di Donato Pirovano

Una rena arida e spessa

Usciti dalla selva, Dante e Virgilio arrivano a una piana dove non cresce alcun albero. Vedono un'arida e compatta distesa di sabbia simile a quella del deserto libico che, come racconta Lucano nella *Farsaglia*, fu attraversato da Catone con ciò che restava dell'esercito pompeiano dopo la morte del suo comandante. Fermo sull'orlo del sabbione, Dante vede molte schiere di dannati nudi e piangenti: alcuni giacciono al suolo supini, altri siedono rannicchiati, altri – i più numerosi – camminano senza sosta. Coloro che sono distesi sono in numero inferiore, ma subiscono la pena più grave e, infatti, sono più pronti al lamento.

Rena ardente

Sopra tutta la distesa sabbiosa piovono larghe falde di fuoco che precipitano lente come fiocchi di neve in montagna quando non soffia il vento. La pena della pioggia ignea richiama la punizione inflitta a Sòdoma e Gomorra, quando Dio fece scendere sulle città zolfo e fuoco (cfr. *Gen.*, 19 24), ma Dante la riattiva suggestivamente riformulando un verso che Guido Cavalcanti aveva usato nel suo sonetto *Biltà di donna e di saccente core*, in cui tra le cose belle o considerate piacevoli aveva elencato una nevicata: «e bianca neve scender senza venti» (Cavalcanti, *Rime*, III 6), che Dante aveva già ripreso nella prima delle cosiddette rime petrose: «e poi si solve, e cade in bianca falda / di fredda neve», 'e poi [il vapore acqueo] si dissolve e precipita in forma di un bianco strato di fredda neve' (*Rime*, C 20-21). Nella *Commedia*, il verso mantiene il suo andamento ritmico lento – come mostrano i cinque accenti sulla prima, quarta, sesta, ottava e decima sillaba («còme di nève in àlpe sànzà vènto») –, ma l'ossimorica similitudine esprime icasticamente il contrasto tra freddo e caldo, tra bianco e rosso, tra montagna e pianura.

L'idea della neve di fuoco deriva da una presunta lettera di Alessandro Magno indirizzata ad Aristotele, che Dante poteva leggere nel *De meteoris* (I 4 8) di Alberto Magno, in cui il condottiero macedone narrava di una singolare esperienza capitata durante la spedizione in India: «Admirabilem autem impressionem scribit Alexander ad Aristotilem in epistula de mirabilibus Indiae, dicens quod ad modum nivis nubes ignitae de aere cadebant quas ipse militibus calcare praecepit», 'Alessandro Magno scrive ad Aristotele, nella sua lettera sulle meraviglie dell'India, di aver avuto una notevole impressione, dicendo che nuvole infuocate cadevano dal cielo come neve, e che lui stesso ordinò ai suoi soldati di calpestarla', perché le fiamme meglio si estinguessero mentre erano circoscritte.

Sotto l'eterna e incessante vampa infernale la rena diventa sempre più ardente e poco giova il movimento, pur rapido e frenetico come un ballo popolare, delle mani dei dannati («la tresca / de le misere mani»: *Inf.*, XIV 40-41) ad allontanare da sé le fiamme che piovono dall'alto.

Disteso nella rena

Dante è attratto da un dannato di notevole altezza che giace nella rena e che si mostra sprezzante e torvo tanto da sembrare indifferente al tormento della pioggia di fuoco. Allora chiede spiegazione a Virgilio, ma quegli previene la risposta della guida e grida con veemente protervia: «Qual io fui vivo, tal son morto», 'non ho mutato il mio atteggiamento: da vivo ho disprezzato Giove e così lo faccio ora' (*Inf.*, XIV 51). Poi si distende in una «orazion picciola» (Malavasi), retoricamente ben costruita con un periodo ipotetico dell'irrealtà lungo tre terzine, in cui si susseguono ben tre apodosi

a rendere il ritmo incalzante: Giove può ben affaticare Vulcano e gli altri Ciclopi che lavorano nell'oscura officina sotto l'Etna – chiamata «Mongibello» (*Inf.*, XIV 56) che di fatto è una tautologia perché unisce il latino *mons* all'arabo *jabal* che significa 'monte' – per fulminarmi con tutta la sua forza, ma non potrebbe averne una vendetta soddisfacente perché non mi piegherebbe.

Interviene allora Virgilio che parla con una tale perentorietà che Dante non aveva mai sentito prima: «Capaneo, proprio perché non si spegne la tua superbia, sei tu più punito; nessun tormento, al di fuori della tua rabbia impotente, sarebbe punizione più adeguata al tuo empio furore» (Malato).

Il nome Capaneo risuona con forza e si dilata nel verso 63, «come a suggellare la parlata precedente» (Chiavacci Leonardi). È uno dei sette re che assediaron Tebe occupata da Eteocle, come racconta Stazio nella *Tebaide*: di ingenti dimensioni e di possente forza fisica si muove nel campo di battaglia con furore, massacrando i nemici e proclamando in più occasioni la sua irriverenza contro gli dei. Nell'azione finale balza sulle mura della città e, ebbro di furore bellico, sfida lo stesso Giove, che inizialmente resta ammirato dal folle guerriero, ma poi, mosso anche dagli altri dei, lo travolge con un fulmine. E Stazio, che del resto definisce Capaneo «magnanimo» (*Tebaide*, XI 1), gli concede un finale riconoscimento quando lo rappresenta plasticamente per qualche istante ritto sebbene semicarbonizzato sulle mura di Tebe, (*Tebaide*, X 935-939):

Stat tamen, extremumque in sidera versus anhelat,
pectoraque invisibilibus fumantia muris;
nec caderet, sed membra virum terrena relinquunt,
exiitque animus; paulum si tardius artus
cessissent, potuit fulmen sperare secundum.

«Ciononostante restava in piedi ed esalava l'ultimo respiro con il volto rivolto alle stelle, premendo il petto fumante contro le odiate mura. L'eroe non sarebbe caduto, ma fu il corpo terreno ad abbandonarlo, e l'animo a spogliarsi del corpo. Se solo le membra avessero tardato un soffio a cedere, avrebbe potuto sperare in un secondo fulmine».

In chiusura del decimo libro della *Tebaide* Stazio lo lascia disteso e disteso lo ritroviamo nel dantesco sabbione ardente, a rappresentare la categoria dei bestemmiatori. Sopra di lui piovono falde di fuoco. Vano il suo invocare da Giove un "nuovo fulmine".

Non mettere i piedi nella rena arsiccia

Quando si muovono dall'orlo del sabbione, Virgilio avvisa Dante di seguirlo, facendo attenzione a non mettere i piedi sulla sabbia ardente, ma a tenerli sempre aderenti al bosco. Giungono in un punto in cui fuori dalla selva sgorga un corso d'acqua, che sembra fuoriuscire dalla selva; il poeta richiama alla memoria il Bulicame (una sorgente sulfurea presso Viterbo) dove esce un ruscello che le prostitute locali si dividono tra loro per alimentare di acqua calda i propri bagni; va detto che la lezione «peccatrici» del verso 80 non è accolta da tutti e alcuni filologi preferiscono «pettatrici», cioè le pettinatrici addette alla cardatura della canapa e del lino, lasciati macerare in vasche alimentate dalle acque calde. Il Bulicame, che può raggiungere i 58 gradi ed è ancora attivo e visitabile, era già conosciuto in epoca etrusca e ai tempi di Dante dava origine a diversi rivi, più o meno consistenti, che formavano vasche naturali all'aperto. Tra l'altro il poeta aveva già usato il nome comune «bulicame» a *Inf.*, XII 117 e 128 per indicare le acque bollenti del Flegetonte.

Il «picciol fiumicello» (*Inf.*, XIV 77) incontrato è una diramazione del Flegetonte che Dante e Virgilio avevano già guadato (cfr. *Inf.*, XII 124-126). Il suo colore rosso attiva ancora un ricordo orroroso e fa rabbrivire il poeta mentre sta scrivendo la *Commedia*. La guida ne riconosce l'eccezionalità: tra tutte le cose viste dopo che hanno oltrepassato la porta dell'inferno questo fiume le cui esalazioni spengono sopra di sé le falde di fuoco che piovono sullo spazio del terzo girone del

settimo cerchio è la cosa più notevole e straordinaria. Soddisfa, quindi, la curiosità di Dante con un racconto il cui *incipit* è «da grande leggenda» (Momigliano).

In una caverna del monte Ida nell'isola di Creta si trova la gigantesca statua di un veglio, con le spalle rivolte a est e gli occhi a Roma: «Damietta» è una città portuale egiziana sul delta del Nilo. Il vecchio ha la testa d'oro puro, le braccia e il petto d'argento, è di rame fino alla biforcazione delle gambe; da lì in giù è tutto di ferro scelto tranne il piede destro che è di terracotta, e poggia su quel piede più che sull'altro. Tutte le parti del corpo, salvo la testa, hanno una fessura che versa lacrime, le quali, riunite insieme, forano la pietra su cui si sorregge e scendono di roccia in roccia nel baratro infernale, dove formano nell'ordine Acheronte, Stige e Flegetonte, e poi precipitano per uno stretto canale fino al Cocito, che si presenta non più come un fiume ma come un lago ghiacciato di forma anulare, perché in mezzo c'è il gigantesco e mostruoso Lucifero.

Dante crea la plastica immagine del veglio mescolando elementi biblici – su tutti la statua apparsa in sogno a Nabucodònosor di cui si parla nel libro del profeta Daniele (cfr. *Dan.*, 2 31-45) –, classici e medievali, fra i quali si può anche ricordare il rinvenimento, in seguito a un terremoto, di un uomo alto circa venti metri all'interno di una montagna dell'isola di Creta: ne parla Plinio il Vecchio nella *Naturalis historia*, VII 16 73: «In Creta terrae motu rupto monte inventum est corpus stans XLVI cubitorum, quod alii Orionis, alii Oti esse tradunt», 'Nell'isola di Creta, apertosi un monte per un terremoto, è stato trovato un corpo in posizione eretta alto 46 cubiti, che alcuni dicono essere quello di Orione altri quello di Oto, cioè due giganti secondo la mitologia greca'.

La statua ha un evidente significato allegorico: se la testa d'oro priva di fessure corrisponde allo stato anteriore alla colpa primigenia, il resto del corpo rappresenta la corruzione conseguente al peccato che perdura nonostante la venuta di Cristo e che, nonostante il battesimo, agisce sulle quattro facoltà della natura umana: la ferita dell'ignoranza sulla ragione, della malizia sulla volontà, della debolezza sull'appetito irascibile e della concupiscenza sull'appetito concupiscibile, e che tra l'altro «presiedono alle quattro virtù cardinali – la *ratio* (prudenza), la *voluntas* (giustizia), la *virtus irascibilis* (forzezza) e la *concupiscibilis* (temperanza) – e che trovano un corrispettivo *in bono* nelle piaghe del Cristo crocifisso, da cui sgorga il sangue che dà la vita» (Pegoretti). Lo sguardo del veglio verso Roma indicherebbe come spetti alle massime istituzioni – la Chiesa, ma anche l'Impero – l'attuale compito di redimere l'umanità traviata, liberandola dalla schiavitù del peccato.

Dalle fenditure stillano lacrime che «originano così un vero e proprio complesso idrografico che percorre tutta la cavità ctonia, con diverse denominazioni e mutato aspetto» (Corrado): l'Acheronte è un livido fiume, lo Stige è un bigio pantano, il Flegetonte è un rivo di sangue bollente, il Cocito è un lago di ghiaccio spesso e durissimo. Potrebbe essere un unico sistema idraulico, ma si potrebbe anche pensare con Barbi a derivazioni autonome dei fiumi in rapporto a ciascuna fessura della statua. In ogni caso il sistema fluviale dell'inferno è autonomo rispetto alle acque dolci e salate dell'ecumene, perché mari e fiumi terrestri non penetrano nelle viscere del pianeta.

Dei fiumi dell'Averno virgiliano manca qui solo il Lete: Dante lo vedrà scorrere nella «divina foresta spessa e viva» (*Purg.*, XXVIII 2) del paradiso terrestre, e ne gusterà le acque per cancellare dalla memoria le colpe commesse (*Purg.*, XXXI 100-102).

Inferno XIV

Poi che la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte
e rende'le a colui, ch'era già fioco. 3

Indi venimmo al fine ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte. 6

A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa
che dal suo letto ogni pianta rimuove. 9

La dolorosa selva l'è ghirlanda intorno, come 'l fosso tristo ad essa; quivi fermammo i passi a randa a randa.	12
Lo spazzo era una rena arida e spessa, non d'altra foggia fatta che colei che fu da' piè di Caton già soppressa.	15
O vendetta di Dio, quanto tu dei esser temuta da ciascun che legge ciò che fu manifesto a li occhi mei!	18
D'anime nude vidi molte gregge che piangean tutte assai miseramente, e pareva posta lor diversa legge.	21
Supin giacea in terra alcuna gente, alcuna si sedea tutta raccolta, e altra andava continüamente.	24
Quella che giva 'ntorno era più molta, e quella men che giacëa al tormento, ma più al duolo avea la lingua sciolta.	27
Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento, piovean di foco dilatate falde, come di neve in alpe senza vento.	30
Quali Alessandro in quelle parti calde d'Indïa vide sopra 'l sũo stuolo fiamme cadere infino a terra salde,	33
per ch'ei provide a scalpitar lo suolo con le sue schiere, acciò che lo vapore mei si stingueva mentre ch'era solo:	36
tale scendeva l'eternale ardore; onde la rena s'accendea, com' esca sotto focile, a doppiar lo dolore.	39
Sanza riposo mai era la tresca de le misere mani, or quindi or quinci escotendo da sé l'arsura fresca.	42
I' cominciai: «Maestro, tu che vinci tutte le cose, fuor che ' demon duri ch'a l'intrar de la porta incontra uscinci,	45
chi è quel grande che non par che curi lo 'ncendio e giace dispettoso e torto, sì che la pioggia non par che 'l marturi?».	48
E quel medesmo, che si fu accorto ch'io domandava il mio duca di lui, gridò: «Qual io fui vivo, tal son morto.	51
Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui crucciato prese la folgore aguta onde l'ultimo dì percosso fui;	54
o s'elli stanchi li altri a muta a muta in Mongibello a la focina negra, chiamando "Buon Vulcano, aiuta, aiuta!",	57
sì com' el fece a la pugna di Flegra, e me saetti con tutta sua forza: non ne potrebbe aver vendetta allegra».	60

Allora il duca mio parlò di forza
 tanto, ch'ì non l'avea sì forte udito:
 «O Capaneo, in ciò che non s'ammorza 63
 la tua superbia, sè tu più punito;
 nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
 sarebbe al tuo furor dolor compito». 66

Poi si rivolse a me con miglior labbia,
 dicendo: «Quei fu l'un d'i sette regi
 ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia 69
 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;
 ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
 sono al suo petto assai debiti fregi. 72

Or mi vien dietro, e guarda che non metti,
 ancor, li piedi ne la rena arsiccia;
 ma sempre al bosco tien li piedi stretti». 75

Tacendo divenimmo là 've spiccia
 fuor de la selva un picciol fiumicello,
 lo cui rossore ancor mi raccapriccia. 78

Quale del Bulicame esce ruscello
 che parton poi tra lor le peccatrici,
 tal per la rena giù sen giva quello. 81

Lo fondo suo e ambo le pendici
 fatt' era 'n pietra, e ' margini dallato;
 per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici. 84

«Tra tutto l'altro ch'ì t'ho dimostrato,
 poscia che noi intrammo per la porta
 lo cui sogliare a nessuno è negato, 87
 cosa non fu da li tuoi occhi scorta
 notabile com' è 'l presente rio,
 che sovra sé tutte fiammelle ammorta». 90

Queste parole fuor del duca mio;
 per ch'io 'l pregai che mi largisse 'l pasto
 di cui largito m'avëa il disio. 93

«In mezzo mar siede un paese guasto»,
 diss' elli allora, «che s'appella Creta,
 sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto. 96

Una montagna v'è che già fu lieta
 d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida;
 or è diserta come cosa vieta. 99

Rëa la scelse già per cuna fida
 del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
 quando piangea, vi facea far le grida. 102

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
 che tien volte le spalle inver' Dammiata
 e Roma guarda come s'io speglio. 105

La sua testa è di fin oro formata,
 e puro argento son le braccia e 'l petto,
 poi è di rame infino a la forcata; 108

da indi in giuso è tutto ferro eletto,
 salvo che 'l destro piede è terra cotta;
 e sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto. 111

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta d'una fessura che lagrime goccia, le quali, accolte, fóràn quella grotta.	114
Lor corso in questa valle si diroccia; fanno Acheronte, Stige e Flegetonta; poi sen van giù per questa stretta doccia, infin, là dove più non si dismonta, fanno Cocito; e qual sia quello stagno tu lo vedrai, però qui non si conta».	117 120
E io a lui: «Se 'l presente rigagno si diriva così dal nostro mondo, perché ci appar pur a questo vivagno?».	123
Ed elli a me: «Tu sai che 'l loco è tondo; e tutto che tu sie venuto molto, pur a sinistra, giù calando al fondo, non sè ancor per tutto 'l cerchio vòlto; per che, se cosa n'apparisce nova, non de' addur maraviglia al tuo volto».	126 129
E io ancor: «Maestro, ove si trova Flegetonta e Letè? ché de l'un taci, e l'altro di' che si fa d'esta piovà».	132
«In tutte tue question certo mi piaci», rispuose, «ma 'l bollor de l'acqua rossa dovea ben solver l'una che tu faci.	135
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa, là dove vanno l'anime a lavarsi quando la colpa pentuta è rimossa».	138
Poi disse: «Omai è tempo da scostarsi dal bosco; fa che di retro a me vegne: li margini fan via, che non son arsi, e sopra loro ogne vapor si spegne».	142

Bibliografia

- Stazio, *Tebaide*, Micozzi, L. (ed.), Milano, Mondadori, 2010.
- Cavalcanti, G., *Rime*, in *Poeti del Dolce stil novo*, Pirovano, D. (ed.), Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 73-227.
- Alighieri, D., *La Divina Commedia* commentata da A. Momigliano, Firenze, Sansoni, 1945.
- Alighieri, D., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Petrocchi, G. (ed.), Milano, Mondadori, 1966-1967.
- Alighieri, D., *Commedia*, volume I, *Inferno*, Chiavacci Leonardi, A.M. (ed.), Milano, Mondadori, 1991.
- Alighieri, D., *Inferno*, Bellomo, S. (ed.), Torino, Einaudi, 2013.
- Alighieri, D., *La Divina Commedia*, tomo I, *Inferno*, Malato, E. (ed.), Roma, Salerno Editrice, 2022.
- Barbi, M., *Ancora per un nuovo commento della «Divina Commedia»*, in Id., *Con Dante e coi suoi interpreti. Saggi per un nuovo commento della «Divina Commedia»*, Le Monnier, Firenze, 1941, pp. 53-116.
- Bigi, E., *Un caso concreto del rapporto di struttura e poesia: il canto XIV dell'«Inferno»*, in Id., *Forme e significati nella «Divina Commedia»*, Bologna, Cappelli, 1981, pp. 83-107.

Malavasi, M., *Canto XIV. Limiti e altezza dell'etica dei laici*, in *Lectura Dantis Romana, Cento canti per Cento anni*, I. *Inferno*, tomo 1 *Canti I-XVII*, Malato, E., - Mazzucchi, A., (edd.), Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 424-458.

Pegoretti, A., *Lettura e interpretazione del canto XIV*, in *Voci sull'«Inferno» di Dante. Una nuova lettura della prima cantica*, Barański, Z.G., - Terzoli, M.A. (edd.), Roma, Carocci, 2021, pp. 319-339.

Corrado, M., *La superba empietà di Capaneo e le lacrime della storia. Una lettura di «Inferno» XIV*, in «Critica Letteraria», XLIX, 2021, pp. 459-497.

Sitografia

Società Dantesca Italiana: <https://www.dantesca.it/>

Naples Dante Project: <https://www.dante.unina.it/ndp/public/frontend>

Dartmouth Dante Project: <https://dante.dartmouth.edu/>

The world of Dante: <https://www.worldofdante.org/>

Digital Dante: <https://digitaldante.columbia.edu/>

Dante's Divine Comedy: <https://dantecomedy.com/>

Lectura Dantis Metelliana: <https://lecturadantismetelliana.altervista.org/>

IMMAGINI

IMMAGINE 1: Federico Zuccari, *Il sabbione ardente*, 1586-1588, Firenze, Galleria degli Uffizi.

Immagine tratta da: <https://dantecomedy.com/welcome/inferno/inferno-canto-14/inferno-canto-14-images/>

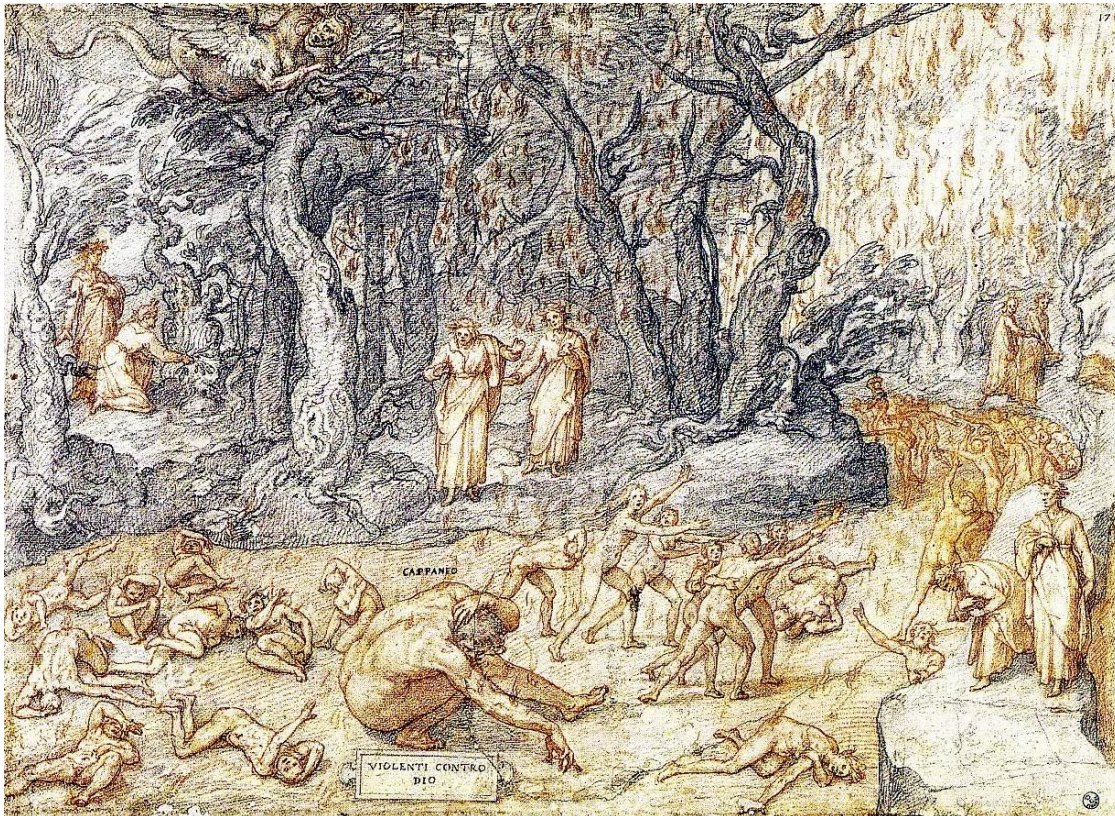


IMMAGINE 2: London, British Library, ms. Yates Thompson 36, f. 25r.
Capaneo.

Immagine tratta da: <https://dantecomedy.com/welcome/inferno/inferno-canto-14/inferno-canto-14-images/>



IMMAGINE 3: Gustave Doré, illustrazione per il quattordicesimo canto dell'*Inferno* (1860-1861). La pioggia di fuoco sulla rena ardente.

Immagine tratta da: <https://dantecomedy.com/welcome/inferno/inferno-canto-14/inferno-canto-14-images/>



IMMAGINE 4: il Bulicame presso Viterbo

Immagine tratta da: <https://dantecomedy.com/welcome/inferno/inferno-canto-14/inferno-canto-14-images/>



IMMAGINE 5: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Urb 365, f. 36r.
I bestemmiatori.

Immagine tratta da: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.365



IMMAGINE 6: William Blake, *Capaneo*, 1824-1827.

Immagine tratta da: <https://dantecomedy.com/welcome/inferno/inferno-canto-14/inferno-canto-14-images/>



IMMAGINE 7: Tancredi Scarpelli (1866-1937), *Il Veglio di Creta* (1908-1910).

Immagine tratta da: <https://dantecomedy.com/welcome/inferno/inferno-canto-14/inferno-canto-14-images/>

